

MSA

Doc. N. **793/1**

AL PRESIDENTE LA COMMISSIONE MORO

On. Giuseppe Fioroni

~~**RISERVATO**~~

Ogg: progetto di grazia a Paola Besuschio

Segnalo che il 23 settembre in un articolo pubblicato dal quotidiano Il Dubbio Francesco D'Amato ha rievocato un'intervista con il presidente Giovanni Leone riguardante le iniziative di quest'ultimo per facilitare la liberazione dell'on. Moro e il progettato provvedimento di grazia in favore della brigatista Paola Besuschio, provvedimento che avrebbe dovuto essere annunciato a latere della riunione della Direzione democristiana del 9 maggio ma che fu posto nel nulla dall'uccisione del prigioniero quella stessa mattina.

Nell'articolo si fa riferimento ad una visita di un ufficiale dei Carabinieri nell'ospedale ove la Besuschio si trovava ricoverata in stato di detenzione al fine di ottenere dalla stessa una disponibilità a firmare una domanda di grazia, disponibilità, a quanto sembra, rifiutata dalla detenuta

Tale specifico episodio non risulta essere stato in passato approfondito e se confermato contribuirebbe a ricostruire i percorsi delle trattative e del loro fallimento nelle ore immediatamente precedenti la morte dell'on. Moro. Potrebbe quindi essere utile sentire sull'episodio stesso e comunque su quanto a sua conoscenza Paola Besuschio, che dovrebbe essere vivente e residente a Verona.

Allego copia dell'articolo citato

con i migliori saluti

29 settembre 2016

dr. Guido Salvini

DECLASSIFICATO
Comunicazioni del Presidente
17/1/2018

CAMERA DEI DEPUTATI - SENATO DELLA REPUBBLICA
COMMISSIONE PARLAMENTARE DI INCHIESTA
SUL RAPIMENTO E SULLA MORTE DI ALDO MORO
18 OTT. 2016
ARRIVO
Prot. N. **2355**

ORO SETTEMBRE

L'ESECUZIONE DELLO STATISTA DEMOCRISTIANO

LANFRANCO CAMINITI

È il 9 maggio. Sui quotidiani l'attenzione è tutta rivolta alla riunione della direzione democristiana, prevista in mattinata, e, in particolare, a quello che si presume possa dire Fanfani. «I riflettori sono puntati su piazza del Gesù» scrive il «Corriere della Sera».

I legali di Alberto Buonoconto, detenuto del Nsp con gravi problemi di salute, hanno presentato richiesta di libertà provvisoria per il loro assistito. Qualcuno dal ministero di Grazia e Giustizia ha sollecitato il presidente della corte di Appello di Napoli a prendere rapidamente in esame la questione. Di questa iniziativa, riconducibile alle pressioni della famiglia Moro sui socialisti, sul ministro della Giustizia, sul presidente Leone, «è finisse quasi ottocento», vengono presto a conoscenza Zaccagnini, Cossiga e Andreotti. Per loro si tratta ora di capire quali intenzioni reali abbia Fanfani, da sempre decisamente contrario alla maggioranza attuale. Fanfani, per parte sua, si è schierato più apertamente «nel rispetto della Costituzione e delle leggi... in difesa della vita e della libertà di Aldo Moro». Il presidente del Senato si è ormai deciso a utilizzare l'incarico di oggi a piazza del Gesù per esprimere compiutamente il suo punto di vista. Facendo leva su una critica di inefficienza al ministro degli Interni, circoscrive la sua proposta: provvedimento di grazia firmato da Leone, ieri, in serata. Craxi e Fanfani si sono incontrati. Un asse politico sulla trattativa sembra adesso dell'essere e prendere consistenza.

Ma la situazione sembra comunque blinda. Zaccagnini è tornato dal giro elettorale più

9 maggio: gli sparano nove colpi al cuore...

L'ULTIMA LETTERA DI MORO

SEGUE DALLA PRIMA

E poi vero che moltissimi amici (ma non ne so i nomi) o ingannati dall'idea che il parlare mi danneggiasse o preoccupati delle loro personali posizioni, non si sono mossi come avrebbero dovuto. Cento sole firme raccolte avrebbero costretto a trattare. E questo è tutto per il passato. Per il futuro c'è in questo momento una tenerezza tutta per voi, il ricordo di tutti e di ciascuno, un amore grande carico di ricordi apparentemente insignificanti e in realtà preziosi. Uniti nel mio ricordo vivete insieme. Mi parrà di essere tra voi. Per carità, vivete in una unica casa, anche Emma se è possibile e fate ricorso ai buoni e cari amici, che chiederai tanto, per le vostre esigenze. Bacia e carezza per me tutti, voto per volto, occhi per occhi, capelli per capelli. A ciascuno una mia immensa tenerezza che passa per le tue mani. Sii forte, mia dolcissima, in questa prova assurda e incan-

corovinto che mai di avere scelto la strada giusta. Piccoli è al suo fianco. Galloni nega ogni possibilità di trattativa. Granelli

«Cossiga ripetono che sarà fatto tutto il possibile per salvare Moro, ma «senza aprire la via a cedimenti». Anche «la Repub-

«continua il quotidiano di Scalfari - «non pare che la scritta fanfaniana possa modificare gli equilibri attuali». «L'Unità» riporta tutte le dichiarazioni di esponenti democristiani che si addensano attorno la frase «la posizione della Dc rimane precisa e continua». Il quotidiano comunista dà risalto alle parole di Manca, esponente socialista, critico verso la segreteria di Craxi, e a quelle di La Malfa che ribadiscono l'esigenza di fermezza.

I brigatisti Moretti e Gallinari riconsegnano a Moro i suoi vestiti e i suoi oggetti personali. Il presidente democristiano ha indossato finora una tuta da ginnastica. Nell'appartamento di via Montalcini sono presenti anche la Broggetti, che ha preparato i pasti del prigioniero, e Maczari, che figurava come proprietario.

Durante i lunghi giorni del sequestro, Moro è dimagrito. Gli viene detto di prepararsi perché bisogna andare. Scendono nel box del garage. È buio. Qualcuno di loro controlla le scale perché non arrivi nessuno all'improvviso. Moro viene fatto scendere sul bagagliaio posteriore della Renault rossa. Si rammenta, lo aspetta è angusto. Si sparano nove colpi ravvicinati al cuore. La sentenza è stata eseguita. L'automobile inizia il suo percorso verso via Caetani.

Morucci è alla stazione Termini. La piazza è gronata, come sempre. È mezzogiorno. Tocca a lui telefonare per avvisare la famiglia su dove ritrovare il corpo. Moro aveva espresso il desiderio che la moglie fosse la prima a essere informata della sua morte. Morucci chiama uno dei contatti che ha già utilizzato per recapitare le lettere. È un assistente universitario di Moro.

«Pronto? È il professor Franco Tritto?». «Chi parla?». «Brigate rosse».

ALDO
«ALDO» titola su Fanfani e si interroga «sui riflessi che probabilmente ci saranno nella direzione democristiana». Tuttavia

IL RETROSCENA Leone mi raccontò per

FRANCESCO D'AMATO

Molto si è scritto e si è detto, o si è più semplicemente insinuato, su cosa consistesse quello spiraglio avvertito da Aldo Moro negli ultimi giorni di vita, nel covo brigatista in cui era rinchiuso, scrivendo alla moglie per rivelare che tutto si era improvvisamente chiuso. Come in effetti si chiuse perché il 9 maggio del 1978, di prima mattina, egli fu ucciso dai suoi aguzzini nel bagagliaio di un'auto poi parcheggiata in via Caetani, a poca distanza dalle sedi nazionali del Pci e della Dc, ma soprattutto della Dc. La cui direzione nazio-

nale era stata convocata proprio per quella mattina per una discussione importante. Alla quale il presidente del Senato Amintore Fanfani si era impegnato con Bettino Craxi, in un incontro organizzato nell'abitazione di Ettore Bernabei, a pronunciare un discorso che fornisse una copertura politica all'attuale capo dello Stato Giovanni Leone. Che era pronto a concedere la grazia a Paolo Besuschio, compresa fra i tredici «prigionieri», cioè detenuti per reati di terrorismo, con cui le brigate rosse avevano chiesto di scambiare il loro ostaggio.

Mi convinsi che fosse proprio la grazia alla Besuschio quello spiraglio avvertito da Moro quando

nel 1966, intervistando per il Foglio proprio Leone in occasione del ventesimo anniversario del sequestro dello statista democristiano, mi sentii molto inquieto, ma disdetto altre. Dabbi mai manifestati prima perché poche settimane dopo la morte di Moro il povero Leone fu costretto dai due maggiori partiti a dimettersi con ragioni o pretesti vari ch'egli avvertì, forse non a torto, come intimidazioni.

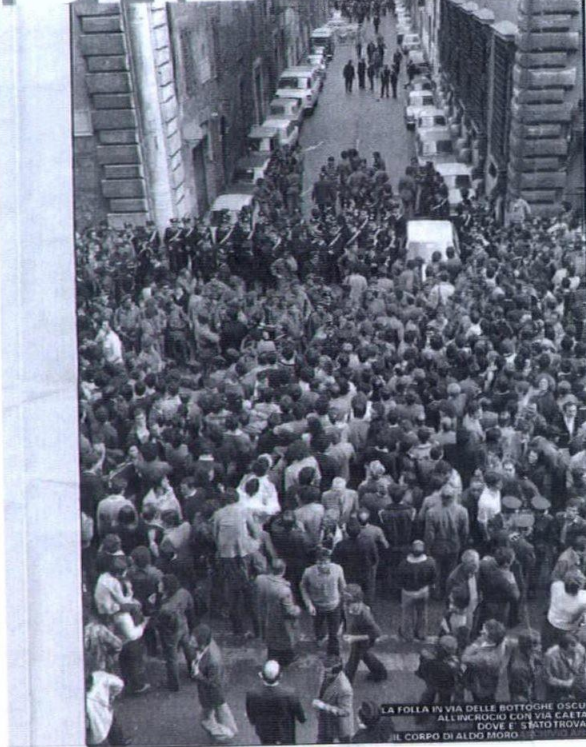
Sarebbero arrivate solo molti anni dopo le scuse dei radicali per la campagna scandalistica contro Leone alimentata da un libro

di Camilla Codena, poi condannata in tribunale, e cavalcata dal pur garantista partito di Marco Pannella. Molti anni dopo sarebbe arrivata anche la riabilitazione di Leone, per fortuna quando lui era ancora vivo, da parte dei comunisti. Che nel 1978, convincendo anche la Dc, avevano reclamato la fine anticipata, sia pure di soli sei mesi, del mandato del presidente della Repubblica come «segnale» di svolta morale nel Paese dopo un referendum abrogativo del finanziamento pubblico in cui i partiti avevano rasentato la sconfitta cominciando a sentirsi poco popolari. Le umane resistenze di Leone a quella defenestrazione, comunicatagli dal comunista ed

amico Gerardo Chiaromonte con «la morte nel cuore», erano state inutili. Si era addirittura arrivati al rifiuto dell'Ansa, su input del governo, di pubblicare una circostanziata autodifesa del presidente dalle accuse infamanti che gli erano state rivolte in una campagna di stampa che non si era arrestata, forse non a caso, come vedremo, durante i 55 terribili giorni del sequestro di Moro.

L'ottimo Lanfranco Caminiti ha già ricordato, commentando le lettere scritte da Moro ai presidenti della Repubblica e delle Camere, passaggi importanti

BRE 1976



LA FOLLA IN VIA DELLE BOTTIGHE OSCURE ALL'INCROCIO CON VIA CAETANI DOVE È STATO TROVATO IL CORPO DI ALDO MORO.

lettera al direttore del quotidiano ufficiale dello scudo crociato. Leone disse francamente a Zaccagnini di non condividere la linea della fermezza, convinto che la difesa della vita di Moro dovesse prevalere su tutto. L'ospite ne prese atto ma non cambiò idea. Da allora curiosamente Leone si sentì isolato. Ogni tanto gli telefonavano il presidente del Consiglio Giulio Andreotti e il ministro dell'Interno Francesco Cossiga per assicurargli che si stesse facendo tutto il possibile per liberare Moro. I servizi segreti smisero di mandargli le segnalazioni quotidiane, e naturalmente riserwatissime, inoltrate al governo.

Dopo il comunicato col quale le brigate rosse avevano reclamato lo scambio di Moro con 13 detenuti per reati di terrorismo, Leone fu contattato dall'amico avvocato Giuliano Vassalli, socialista, e dal consigliere di Stato Giuseppe Manzari, amico e già capo di Gabinetto di Moro alla Presidenza del Consiglio dal 1963 al 1968. Con loro e con l'allora ministro della Giustizia Francesco Paolo Bonifacio, già giudice e presidente della Corte Costituzionale, Leone esplicitò una per una le posizioni dei 13 detenuti indicati dalle brigate rosse. Le esplicitò con la perizia di avvocato e di giurista, ai cui testi generazioni di studenti hanno attinto nei loro corsi di laurea.

L'attenzione alla fine si fermò sulla Besuschio, condannata in via definitiva per reati di terrorismo ma non di sangue e ammessa. Era l'unica, secondo lui, nelle condizioni giuridiche e umane di essere graziata con un provvedimento utile anche a curare di smuovere i terroristi dalla loro intransigenza con quell'elenco così lungo e provocatorio per lo scambio. E si decise di avviare le procedure.

Chiesi a quel punto a Leone - sapendo anche di una testimonianza resa da Bonifacio alla pri-

ma commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Moro in cui aveva escluso che fosse stato predisposto un provvedimento di grazia per la Besuschio - se davvero il ministro della Giustizia fosse d'accordo, vista la posizione di Andreotti e del governo contro ogni condono alla linea della fermezza. Lui mi zittì dicendomi, testualmente: "Bonifacio era stato un mio allievo. Mi era devoto. Faceva quello che io gli dicevo". Il tono fu così penitente, scomparvero da gesti inconfondibili, che non osai ribattere. E gli lasciai continuare il racconto.

La prima cosa da fare, secondo la disciplina allora esistente in materia di grazia, era rintrac-

ciare la Besuschio e farle chiedere l'atto di clemenza. Sembrerà curioso o impossibile, ma per un paio di giorni Leone non riuscì a sapere dove la detenuta fosse rinchiusa. Alla fine se ne conobbe la condizione di ricoverata in un ospedale, dove fu mandato un ufficiale in borghese dei Carabinieri per porle di firmare la domanda di grazia. Ma, o perché convinta di suo o perché raggiunta precedentemente da ordini superiori dei suoi compagni di lotta, la donna rifiutò. Mi risulta da Internet che, nata a Verona 67 anni fa, la signora sta ancora viva. Basterebbe forse rintracciarla e cercare di farla parlare per saperne di più, e meglio la mancanza di una domanda di grazia Bonifacio ritiene che non si potesse andare oltre. Ma Leone lo sorseggiò dicendo di essere pronto ad innescare procedura e prassi per concedere la grazia lo stesso, di sua iniziativa. Fortanto dispose di procedere chiedendo soltanto di avere un minimo di copertura politica.

Il segretario socialista Bettino Craxi, contattato da Vassalli, garantì subito e volentieri la sua disponibilità, avendo pubblicamente contestato la linea della fermezza, almeno per come era stata gestita sino ad allora. E fu lo stesso Craxi, fatti gli altri tentativi riferiti da Caminiti al letterato del Dubbio, a contattare l'allora presidente del Senato Fanfani per avere un aiuto, che gli fu permesso nell'incontro già ricordato nell'abitazione di Ettore Bernabei.

Tutto era quindi pronto quel 9 maggio, giorno della riunione della direzione democristiana, per chiudere la vicenda: Leone pronto a firmare, Fanfani pronto a sostenerne l'iniziativa presa autonomamente. Ma i terroristi, con una "tempervità" che angosciò Leone fino alla morte, procedettero tutti ammazando Moro. E risparmiandosi l'incendio, dettero così, di ridiscuere l'epilogo del sequestro di fronte al fatto nuovo che sarebbe

Perché non riuscì a salvarlo

dell'affare Besuschio, che mi hanno fatto tornare alla mente quel giorno in cui, dietro appuntamento, andai a trovare Leone nella sua casa alle Rughe. Lo trovai alle prese con un grosso fascicolo, nel quale aveva messo le pagine del suo diario, o qualcosa di simile, riguardanti proprio i giorni del sequestro di Moro. Ci sedemmo, nel quale aveva messo le pagine del suo diario, o qualcosa di simile, riguardanti proprio i giorni del sequestro di Moro. Ci sedemmo, nel quale aveva messo le pagine del suo diario, o qualcosa di simile, riguardanti proprio i giorni del sequestro di Moro. Ci sedemmo, nel quale aveva messo le pagine del suo diario, o qualcosa di simile, riguardanti proprio i giorni del sequestro di Moro.

Leone cominciò rivelandomi che già poche ore dopo il sequestro di Moro, viste le note di agenzia e i comunicati che anticipavano la cosiddetta linea della fermezza concordata fra la Dc e il Pci, e fatta propria dal governatore democristiano Benigno Zaccagnini. Col quale non si parlava dal giorno della propria elezione a presidente della Repubblica, alla fine del 1971, quando lo stesso Zaccagnini, non ancora alla guida del partito, si era pubblicamente doluto del concorso determinante dei missini alla sua ascesa al Quirinale, credendo alla loro versione piuttosto che alle smentite opposte dal capo dello Stato in una

ma commissione parlamentare d'inchiesta sulla vicenda Moro in cui aveva escluso che fosse stato predisposto un provvedimento di grazia per la Besuschio - se davvero il ministro della Giustizia fosse d'accordo, vista la posizione di Andreotti e del governo contro ogni condono alla linea della fermezza. Lui mi zittì dicendomi, testualmente: "Bonifacio era stato un mio allievo. Mi era devoto. Faceva quello che io gli dicevo". Il tono fu così penitente, scomparvero da gesti inconfondibili, che non osai ribattere. E gli lasciai continuare il racconto.

La prima cosa da fare, secondo la disciplina allora esistente in materia di grazia, era rintrac-

ciare la Besuschio e farle chiedere l'atto di clemenza. Sembrerà curioso o impossibile, ma per un paio di giorni Leone non riuscì a sapere dove la detenuta fosse rinchiusa. Alla fine se ne conobbe la condizione di ricoverata in un ospedale, dove fu mandato un ufficiale in borghese dei Carabinieri per porle di firmare la domanda di grazia. Ma, o perché convinta di suo o perché raggiunta precedentemente da ordini superiori dei suoi compagni di lotta, la donna rifiutò. Mi risulta da Internet che, nata a Verona 67 anni fa, la signora sta ancora viva. Basterebbe forse rintracciarla e cercare di farla parlare per saperne di più, e meglio la mancanza di una domanda di grazia Bonifacio ritiene che non si potesse andare oltre. Ma Leone lo sorseggiò dicendo di essere pronto ad innescare procedura e prassi per concedere la grazia lo stesso, di sua iniziativa. Fortanto dispose di procedere chiedendo soltanto di avere un minimo di copertura politica.

Il segretario socialista Bettino Craxi, contattato da Vassalli, garantì subito e volentieri la sua disponibilità, avendo pubblicamente contestato la linea della fermezza, almeno per come era stata gestita sino ad allora. E fu lo stesso Craxi, fatti gli altri tentativi riferiti da Caminiti al letterato del Dubbio, a contattare l'allora presidente del Senato Fanfani per avere un aiuto, che gli fu permesso nell'incontro già ricordato nell'abitazione di Ettore Bernabei.

Tutto era quindi pronto quel 9 maggio, giorno della riunione della direzione democristiana, per chiudere la vicenda: Leone pronto a firmare, Fanfani pronto a sostenerne l'iniziativa presa autonomamente. Ma i terroristi, con una "tempervità" che angosciò Leone fino alla morte, procedettero tutti ammazando Moro. E risparmiandosi l'incendio, dettero così, di ridiscuere l'epilogo del sequestro di fronte al fatto nuovo che sarebbe

3